

Eleonora Sacco

# **In Caucaso**

**Un viaggio tra Georgia e Armenia**

Bottega Errante Edizioni

*Quando torno dal Caucaso mi sento come se,  
dopo un film d'azione a colori, fossi finito in una  
produzioncina in bianco e nero.*

Wojciech Górecki

## Note dell'autrice sulla traslitterazione

Per la traslitterazione dal russo, ho seguito la scientifica ISO normalmente in uso nella lingua italiana: *c* si legge come la *z* in *pazzo*, *š* come in *scivolo*, *č* come in *ciao*, *ž* come in francese *jour*, *z* come la *s* sonora di *casa*, la *y* a metà tra una *i* e una *u*, *j* è semivocale come in *ieri*, *ch* è aspirata come in tedesco *ich*, *šč* è una *š* più marcata, come in *sciare*, e *ë* si legge come *io*- in *iodio* con la *o* chiusa.

Per l'armeno, ho adottato l'ISO 9985 (1996) con semplificazioni in virtù di leggibilità, che hanno richiesto alcune omografie e digrammi e la rimozione dell'apostrofo che segnala l'aspirazione di alcune consonanti. *kh* è aspirata come in tedesco *ich*, *dz* si legge come in italiano *zaino*, *gh* come la *r* francese in *rouge*, *j* come la *g* in italiano *giorno*, *y* è semivocalica come in *ieri*. Le altre consonanti e vocali sono allineate alla norma ISO come in russo.

Per il georgiano non esiste uno standard scientifico internazionalmente condiviso. Ho cercato di aderire il più possibile allo standard ISO del russo e dell'armeno, con alcune necessarie semplificazioni, tra cui la rimozione degli apostrofi che distinguono le consonanti eietive.

Altre lingue utilizzate sporadicamente come l'arabo, il persiano e il ceceno sono state traslitterate con standard ISO e leggere semplificazioni.

Per praticità, per le località menzionate che con la traslitterazione seguita non sono riconosciute da Google Maps, alla prima occorrenza il lettore troverà la grafia più adatta alla ricerca tra parentesi quadre.

## Da noi in Caucaso

Una volta, su un volo Danzica-Kutaisi, mi ritrovai seduta tra un georgiano che dopo molti anni tornava a casa dalla Svezia, dove viveva, e un armeno che portava la famiglia in vacanza in Georgia dalla Norvegia. Erano due padri sulla cinquantina che, dopo una mezz'ora di sguardi ai propri visi inconfondibilmente caucasici, si erano rivolti la parola in russo, noncuranti della mia presenza, per rendere quel lungo viaggio un po' più leggero. Dopo le presentazioni, mentre sorvolavamo il Mar Nero, la conversazione era sprofondata in un vortice di struggente nostalgia.

«Sa, in Svezia non è come *u nas na Kavkaze*» esordì il georgiano. «Da noi in Caucaso» sottintendeva un'inaspettata *unità* tra due Paesi, Georgia e Armenia, in realtà profondamente diversi e in rapporti oggi non così semplici. Ma la fatica dell'emigrazione avvicinava, azzerava le diversità. «I miei figli sono nati là, ma fanno fatica a fare amicizia con gli altri bambini».

«Già, anche i miei... Pensi che in Norvegia dopo tanti anni non sappiamo nemmeno come si chiamano i nostri vicini» aggiunse l'armeno, con una punta di amarezza. «*Doma lučše*», «A casa si sta meglio». Ascoltavo in silenzio, sprofondando nel sedile, cercando di rendermi invisibile. Storia dopo storia, i due si commuovevano al ricordo di un Caucaso mitico, che nei loro racconti assumeva i contorni di una terra felice e senza confini, rigogliosa, dove avevano lasciato l'affetto di comunità solidali. Ad accomunarli

era la nostalgia per un'umanità generosa, sempre intensa tanto nelle gioie quanto nelle sciagure della vita. Agli occhi di due emigrati, il Caucaso diventava un solo grande Paese, dove ciò che univa le sue decine di popoli era più importante di quello che li divideva. Soltanto a fine volo, davanti ai loro occhi lucidi alla vista della verde costa georgiana, ero uscita dal mio ruolo di spettatrice silenziosa. Per l'entusiasmo, mi avevano presentato mogli e figli in una profusione di affetto e inviti, increduli che non avessi legami di sangue col Caucaso. Sembrava la scena di un film sovietico, a cui mancavano solo una tavola imbandita, una danza collettiva e i brindisi col vino fatto in casa. Era un idillio pacifico, intriso di esotismo, che nel Caucaso odierno, reale, abitato da persone con problemi quotidiani a volte insormontabili e situazioni politiche drammatiche, sembrava sepolto insieme alle macerie dell'Unione Sovietica. Quella volta, come molte altre negli anni a venire, mi ero ritrovata a essere osservatrice invisibile di dinamiche sottili, radicate in un sostrato emotivo profondo. Il Caucaso ricordato dai due padri era esistito davvero nelle loro vite private, in tempi e luoghi che oggi sembravano lontanissimi, appartenenti a una civiltà ormai estinta. Resisteva nelle loro memorie, eppure non era perduto per sempre.

In oltre un decennio di ritorni ho attraversato confini chiusi, ascoltato conversazioni e confessioni, condiviso momenti storici, svolte epocali, paure, ingiustizie, gioie e rivoluzioni con amici che, sin dall'inizio, mi hanno spalancato con generosità le porte delle loro culture. Il Caucaso era per me un punto di arrivo dove ogni cosa convergeva, sbucando dal terreno in maniera imprevedibile, come i crochi sotto la neve. Più ci tornavo, più mi stupiva, ribaltando le mie certezze, schiacciandomi sotto il peso della

sua complessità, gratificandomi con la sua impareggiabile accoglienza. Da esterna ma anche *naša* – “nostra, una di noi” in russo –, superati la reticenza che protegge il nucleo più profondo dell’identità, i sospetti e il rischio di offendere culture antiche e fiere, ho avuto accesso a luoghi reconditi della memoria: la porta mi si è presentata a volte aperta, a volte solo socchiusa, a volte blindata. Perdermi tra i meandri di questa intricata regione è stato splendido, arricchente, ma anche straziante e a tratti sconcertante. A ogni passo che facevo, sapevo che c’erano linee invisibili da non valicare. I caucasici sono ben consapevoli dello straordinario valore delle loro culture, della bellezza delle loro terre, dell’importanza della fattualità storica e della memoria: addentrarsi su questi terreni da esterna, schivando retoriche nazionaliste, manipolazioni storiche e un orgoglio inscalfibile, è molto rischioso. Forse sono stati l’adrenalina, l’affetto travolgente, il fascino per certi schemi di pensiero o semplicemente la bellezza dei suoi paesaggi, scrigno di storie, a legarmi al Caucaso e alla sua gente. Ma sono la loro dignità, la fierezza caparbia e il carattere deciso, così radicato nel terreno e allacciato a storie antichissime, ad aver preservato i popoli di Armenia e Georgia attraverso secoli di dominazioni straniere.

Dalle acque dell’Aras, sulla frontiera tra Iran e Armenia, dove inizia la regione del Caucaso del Sud, fino alle vette del Caucaso Maggiore e i deserti tra Georgia e Azerbaigian, il mio viaggio è stato un lungo ritorno tra regioni gentili e impervie, tra i molti popoli che ancora abitano il Caucaso o non lo abitano più, travolti dalle pieghe della storia. La loro eredità, cancellata, difesa con orgoglio o guadagnata con dure lotte, rende il Caucaso una regione dalla varietà etnolinguistica semplicemente straordinaria.

Tra conversazioni, incontri, interviste, ho osservato due Paesi trasfigurarsi, navigare in acque burrascose, crescere, sperare, affrontare sconfitte, delusioni, tradimenti, proteste, guerre, con la sensazione che la storia, da quelle parti, corresse più veloce che altrove. In uno scenario di grande incertezza, in continua trasmutazione, ogni minimo smottamento innescava una reazione a catena dalle conseguenze imprevedibili. La posta in gioco è alta, gli equilibri sono fragili, le vie percorribili molte e diverse. Comunque andrà, ci saranno colpi di scena ed effetti speciali: tutt'altro che un film in bianco e nero.